https://www.huffingtonpost.it/goffredo-bettini/il-lamento-di-dolore-per-un-popolo-che-non-ce-piu_a_23680656/

Il lamento di dolore per un popolo che non c'è più

-
- Goffredo Bettini Dirigente nazionale Pd

"Il popolo perduto. Per una critica della sinistra" è il libro più esplicitamente politico di Mario Tronti. È mosso da una vera e propria indignazione sullo stato delle cose presenti, con un inaspettato finale di speranza. Tronti indica la strada della saldatura del carattere popolare della tradizione socialista e comunista con il popolarismo del cattolicesimo sociale e democratico. Saldatura non avvenuta con il Pd.

Non approfondisco il tema che, in me, suscita una riflessione impossibile da svolgere in queste poche righe. Quando si parla del pensiero politico di Tronti, non si può prescindere dalla sua persona, dalla sua esperienza esistenziale, dal suo modo di vivere e di rapportarsi agli altri che sono la testimonianza concreta delle sue convinzioni più profonde. Ama la semplicità, la sobrietà, la misura e le parche giornate dell'umanità normale, che vive del proprio lavoro e della propria fatica, che pazienta nei mezzi pubblici e fa le code negli uffici, che poco o nulla possiede se non la propria dignità.

Ama quel popolo romano metà filosofo e metà sfottente che si è visto innumerevoli potenti passare davanti. Ama il suo farsi "parte" cosciente nel conflitto con l'avversario di classe, che vive un altro mondo e che vuole sottometterlo o blandirlo.

Pasolini, rivolgendosi ai derelitti delle borgate romane, invocò la grazia nella lotta di emancipazione. Tronti pretende l'organizzazione e la forza. Perché il popolo non è in natura, ma si forma con la coscienza della propria condizione e con la definizione di un obiettivo. Ecco perché il libro è un lamento di dolore nel constatare che questo popolo non c'è più. Le ragioni sono oggettive ma riguardano anche soggettivi errori della sinistra.

Prendere atto che ormai quel popolo è frantumato, atomizzato, passivizzato e infine colonizzato da coloro che dovrebbe combattere, è un dovere per chi intende rimettere in cammino un percorso di riscatto. La resa si può racchiudere in un concetto: il trionfo dell'antipolitica. La rinuncia a ogni forma di mediazione che è l'essenza della politica che riordina l'anarchia dei processi economici e sociali. Ognuno pensa e agisce in solitudine. Pretende i propri diritti e non cerca di costruire con gli altri la liberazione dai propri bisogni.

Le volontà collettive del partito come moderno principe, sparse e confuse, si inabissano nella palude di una quotidianità inerte, molle, vegetativa. Non ci sono più interruzioni della storia; persino si stenta a intravedere qualche increspatura. Se questo è del tutto funzionale a una fase di ordoliberismo che ha svuotato la democrazia

riducendola a parola disincarnata e meramente ordinamentale per concentrare in poche mani il potere e la ricchezza economica e finanziaria, è però letale per qualsiasi idea di cambiamento e di liberazione umana.
Ecco perché Tronti si scaglia, persino con un certo sentimento di fastidio antropologico, contro il pensiero debole di un progressismo generico e accomodante, prevalso negli ultimi decenni. E contro le parole, persino la parola "sinistra", che non nominano più niente; che non fanno venire in mente corpi sociali definiti, interessi, condizioni esistenziali che cozzano tra di loro, progetti di società alternativi.
Dalla marmellata dei buoni sentimenti scompare il partito, e la politica come generosa azione "inattuale" e insofferente al presente; in grado di difendere l'essenza di una tradizione, tragica e grande, gettandola con un atto di volontà nella costruzione del futuro; per ricostruire, una visione alta, spericolata, creativa accompagnata a un agire accorto, misurato, tatticamente sagace. Esattamente l'opposto del pensiero piatto di oggi che per irrobustire artificiosamente la propria debolezza si manifesta nell'arena della competizione politica con la presunzione di non voler ascoltare gli altri, con la boria di avere sempre ragione, con la propaganda assertiva che non sposta di un centimetro i rapporti di forza reali.
Insomma: per una reciproca civilizzazione, le élite e il popolo devono trovare il luogo di uno scontro-incontro che ricostruisca un partito, argine all'antipolitica. Potrebbe sembrare, quello di Tronti, un sentimento nostalgico, che rimpiange le forme del Novecento e gli sbalzi della grande Storia. Non è così. Perché naturalmente egli non pensa a una meccanica riproposizione di ciò che è stato; ma al recupero delle forme in termini nuovi, in alternativa a uno scorrere delle cose senza alcuna forma.
Ciò che lo impaurisce di più è questa statica innovazione; una maschera mortifera che in realtà marcia in modo reiterato e sempre uguale sulla stessa mattonella del tempo. La nostalgia semmai somiglia a quella pensata da Benjamin:
"la vera risorsa rivoluzionaria sta di più negli antenati asserviti che nei discendenti liberati".
Nostalgia di quella sensazione intensa dell'attesa del cambiamento che la storia poi non ti ha concesso. Nostalgia di ciò che hai amato, sognato o solo in parte vissuto e che è restato lì ancora inespresso dentro di te. Nostalgia come ricerca impellente nell'animo di una vita piena che ti è stata negata. Cosi come gli orizzonti futuri astratti si confondono con le promesse dei politici; la radicalità del riscatto che si cova dentro, e mai appagato, è la molla che ti può di nuovo portare a combattere.
Certo la forza al servizio della liberazione può contagiarsi di quel titanismo distruttivo che è stato il lato oscuro del Novecento. Ma credo, che su questo, entri in gioco per Tronti quel ruolo delle élite, o se vogliamo delle avanguardie, che deve fare i conti con la complessità della "pasta" umana.
Tronti ha sempre assunto una idea circospetta circa la natura delle persone. Affidandosi all'analisi di Freud sul combattimento che l'animo di ognuno vive tra l'istinto alla vita e l'istinto alla morte. Quest'ultimo conseguenza dell'idea moderna di poter controllare e trasformare tutto da parte degli esseri umani, tanto da voler costruire essi stessi le condizioni del proprio annullamento. Agire e ancora agire, per allontanare il nulla e dimenticare la fine, fino al punto di esserne l'artefice.
È quel nichilismo che si è mischiato, proprio nel grande Novecento, alla vette massime della presunzione dell'essere umano di trasformare con la politica non solo le cose, ma l'insieme della natura. Se si leggono bene le pagine di Tronti, credo si intraveda questa inquietudine o incertezza.
Un po' come in Ingrao. Si invoca la politica, si rimpiange la sua assenza e, nello stesso tempo, cresce un distacco. Una siderale lontananza. Perché lo spirito libero muove la storia, ma mai vuole esserne prigioniero. Esso scruta il mistero del nostro destino. Non dà risposte, ma si predispone all'ascolto.